

Il coraggio di emigrare

Martedì 28 giugno, vigilia della «festa del paese», di S. Pietro, che, come altre belle tradizioni, sta lentamente perdendosi nella miriade di manifestazioni all'aperto.

E proprio in questa vigilia Casa Cavalier Pelanda ha aperto i suoi spazi espositivi al ricordo degli operosi concittadini che, varcando le frontiere del paese, hanno cercato lontano stimoli per una miglior vita.

“Emigrazione”: un problema di sempre, una parola che suscita in noi molteplici stati d'animo. Pensiamo alle lontane, forse anche nei ricordi, schiere di “comacini” che percorsero i paesi europei per portare la loro abilità muraria lasciandovi i segni di una grandissima arte.

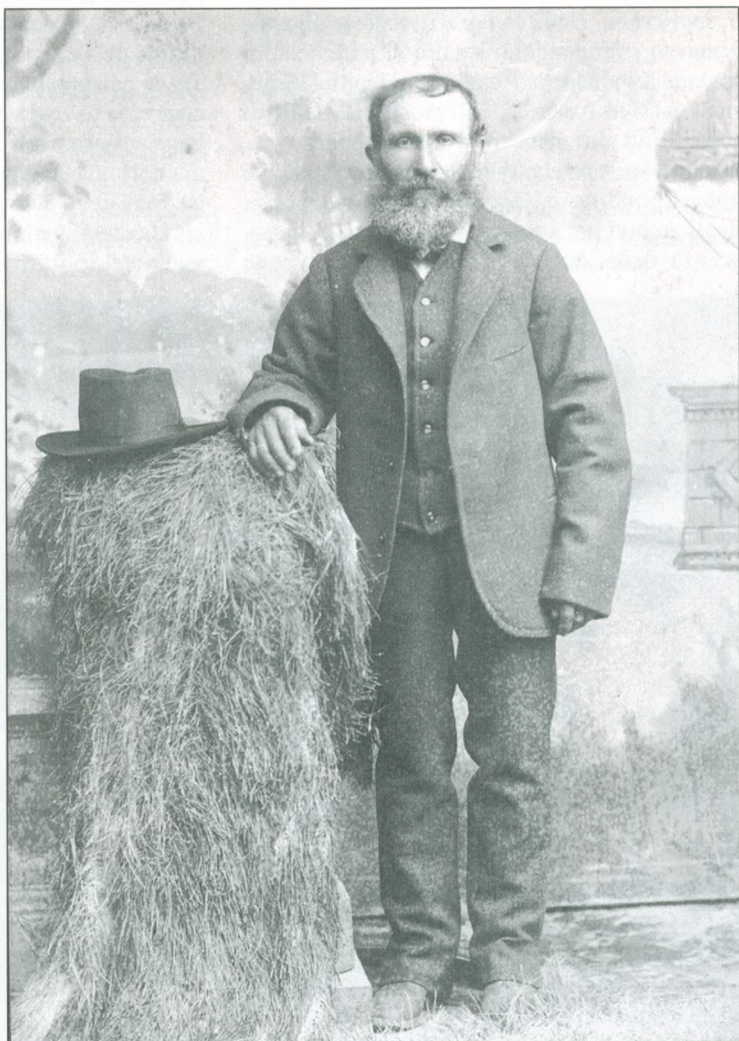
Pensiamo quando, a scuola, ci raccontavano le

così dette invasioni barbariche o i passaggi delle truppe mercenarie con le conseguenze di distruzioni, di spogliazioni.

Quando attorno al focolare ci raccontavano fatiche e storie fantastiche, episodi legati alla transumanza, alla mobilità pendolare alpina. Quando ci raccontavano la storia del buon De Amicis “Dagli Appennini alle Ande” o quando leggevamo Rigoni Stern e del suo Tönle vagabondante per l'Europa alla ricerca del pane quotidiano.

Pensiamo alla realtà odierna delle spinte demografiche dai paesi poveri verso i paesi industrializzati e delle paure che suscitano in molti di noi. Guardiamoci attorno: anche nel nostro Borgo sono presenti realtà culturali sempre più diverse. E gli esempi potrebbero essere moltiplicati.

*Da San José - California.
Serafino Delmué,
padre di Francesco
detto poi
«portapiott» per
via dei sassi della
Walder in via
Iragna.*



La storia dell'uomo è sempre stata una storia di migrazioni. La nostra storia locale, in fondo, non è diversa di quella di molte altre regioni del mondo intero.

Lo storico Jean François Bergier qualche anno fa scriveva: "s'il est vrai que seuls les peuples heureux n'ont pas d'histoire, alors oui, les Alpes ont une histoire". E il nostro Borgo e la nostra gente fanno parte di questo mondo alpino, dalla vita dura, dalle mutevoli condizioni storiche, demografiche, sanitarie, climatiche, ecc....

Molto si è già detto e scritto sull'emigrazione ticinese: delle cause e degli spostamenti. In questa sede sarebbe impossibile ripercorrerne la storia. Accenno solo, proprio per entrare nel clima della mostra da noi allestita, come nel XIX secolo un gran numero di abitanti ha abbandonato la terra natale alla ricerca di un fazzoletto di terra oltremare, di un lavoro più remunerato, del miraggio, anche, di una fortuna con l'oro. E non dimentichiamo che molte volte era l'Autorità stessa che anticipava loro il denaro per il viaggio.

Il nostro archivista Oliveto ha, durante questi ultimi anni, raccolto una quantità non indifferente, grazie anche alla collaborazione delle famiglie biaschesi, di fotografie, di documenti particolari, di lettere di emigranti e di parenti in patria. Questo lavoro certosino ci permette oggi di avere una visione un po' più ampia del fenomeno migratorio della nostra gente e l'abbiamo tradotta nelle otto sale di Casa Cavalier Pelanda.

In esse voi potrete scoprire i mezzi che nell'ottocento e nel primo novecento permettevano ai nostri emigranti di valicare le grandi distanze. Potrete osservare come, in fondo, abbiano saputo riproporre tecniche costruttive e di mestiere, imparate in patria, nelle nuove terre che li accoglievano. Dalle fotografie esposte gli emigranti vi ripropongono legami di parentela, di lontane reminiscenze dagli Stati Uniti d'America, dal Sud America, dall'Australia, dall'Europa. Molti altri mancano a questo appello.

Osiamo sperare che qualche giovane studente abbia a continuare l'opera di ricerca nelle case, negli archivi per avere una più completa conoscenza della storia della nostra emigrazione



spingendosi nei secoli più lontani.

Vi sono personaggi che hanno lasciato, nei paesi di adozione, il segno, non solo del loro lavoro, ma anche della loro non indifferente cultura. Nelle bacheche abbiamo esposto documenti particolari come passaporti, atti di nascita, di matrimonio, di morte, di richiesta di iscrizione nei nostri registri comunali: esempio quest'ultimo di una volontà di rimanere legati alla terra natale.

Abbiamo esposto lettere: lettere nelle quali traspiono i profondi legami familiari e paesani, i desideri di ritorno, i successi e gli insuccessi, la speranza di tradurre l'amore nel vincolo del matrimonio, la vita e gli avvenimenti del nostro Borgo e delle nazioni ospitanti. Ho lasciato per ultimo tre sale specifiche.

Tra le personalità come Celestino Sciaroni che costruì la ferrovia Atene-Pireo, come Giuseppe Papa emigrato nell'allora Batavia, come Eugenia Bertoni che seguì il marito nell'opera di fondazione della colonia di Porto Bertoni, e molti altri, a due abbiamo, per motivi particolari, dato uno spazio più ampio.

A Martino da Biasca: un artista che per primo, come scrisse nel '42 Bruno Legobbe, "sfata in certo qual modo una concezione fatta nel senso che la nostra terra non è terra d'artisti".

Questo nostro lapicida giunto nel lontano 1452 a Tagliacozzo, nell'Abruzzo, trova una terra in cui si erano fuse in uno stile che oso definire "locale" tracce di civiltà diverse: Equi, Romani, Goti, Bizantini, Longobardi, Franchi, Saraceni, Normanni, Svevi, Aragonesi, Angioini, famiglie feudali legate allo Stato Pontificio.

Quest'atmosfera che aveva raggiunto vertici di una compiutezza formale non indifferente, stimola il nostro artista e lo porta a erigere il complesso portale dell'atrio della chiesa dei SS. Damiano e Cosma, sul quale lascia la sua firma, e a completare l'ampliamento del Palazzo Ducale.

A Ippolito Monighetti: sicuramente per la prima volta in Ticino possiamo ammirare le opere di un nostro artista in Russia. Nato a Mosca nel 1819 da Carlo Antonio emigrato quale mercante di alcool, come altri biaschesi, studiò disegno e architettura, viaggiando moltissimo all'estero, in Italia, Grecia, in Oriente. E ammirò i monumenti del posto compilando una ricca collezione di disegni.

Ricevette molte distinzioni e fu insignito del titolo d'accademico e di professore ordinario.

Divenne architetto-capo dei Palazzi imperiali e costruì case nobili e d'appartamenti, in particolare a S. Pietroburgo.

In Svizzera possiamo ammirare la chiesa ortodossa di Vevey edificata su suoi disegni.

Termino qui chiedendovi venia per le molte mancanze in questo mio excursus. L'emigrazione, con tutti i suoi risvolti, meriterebbe una ben più ampia e precisa relazione.

Ma il tempo è tiranno e per chi vuole approfondire il problema la bibliografia è assai vasta e facilmente reperibile.

Permettetemi un ultimo pensiero. E' il ringraziamento all'addetto culturale dell'Ambasciata Russa dott. Vladicenko per il suo interessamento, a Ivan Monighetti - noto musicista e discendente di Ippolito - per la messa a disposizione dei materiali per l'allestimento, alla famiglia Franco Rodoni in Basilea per averci permesso il contatto con Ivan Monighetti, alle Autorità di Tagliacozzo per l'invio di notizie e fotografie.

E un particolare grazie va a Oliveto per il lavoro di ricerca e di trascrizione, a Silvano De Antoni, collaboratore di Oliveto nel registrare i documenti, a Giovanni Cinus, Elio Rè, Giorgio Rodoni e signore per l'aiuto prestato per questa manifestazione.

Silvano Calanca



«il biaschese»

è aperto a tutti i lettori.

Scrivete

le vostre impressioni,

i vostri commenti,

i vostri desiderata:

giovani e non più giovani